

## Prime considerazioni sulle recenti elezioni politiche

Ogni consultazione elettorale, oltre che un fatto diretto a incidere sull'equilibrio politico e del potere, è anche una grande occasione per capire la società che ne è interessata. Ma questa volta — dopo le elezioni anticipate del 26 giugno 1983 — sia ha l'impressione di essere chiamati ad un giudizio molto più impegnativo, perché siamo di fronte a risultati che possono esprimere una tendenza che non potrà essere recuperata all'interno di un andamento storico da troppi e da troppo tempo considerato senza mutamenti degni di nota (come gli sconfessati sondaggi sembravano prevedere).

Sui risultati, ormai noti, si possono fare tre ordini di considerazioni.

### Tre considerazioni

La prima non può non riguardare chi ha voluto la verifica del proprio peso politico nel paese, cioè i socialisti. Sarebbe però un errore valutare quanto è accaduto a questa forza politica e considerarla a sé, e non in rapporto all'altra grande forza della sinistra storica, cioè ai comunisti. Piaccia o non piaccia a chi ritiene positivo un rovesciamento nel rapporto esistente tra questi due partiti, i socialisti hanno cercato di perseguire questo obiettivo, proponendo senza sfumature il progetto del «riformismo moderno» contro il «populismo comunista». Ed è in questa prospettiva che hanno colto un insuccesso che non può non far riflettere.

Per maggiore chiarezza, non si può ricordare che per uscire dalla subordinazione - cui alternativamente oscillano - i socialisti hanno cercato la strada dell'autonomia con la contrapposizione netta, sul piano ideologico, culturale e politico, ai comunisti. L'isolamento culturale e politico di questi ultimi non c'è stato e neppure una loro erosione elettorale: il riformismo spregiudicato craxiano ha lasciato indenne o quasi chi continua a essere considerato da circa un terzo degli elettori di questo paese il pilastro della sinistra

storica e tradizionale. In altre parole, se l'obiettivo socialista era spostare l'asse all'interno della sinistra a proprio favore, questo obiettivo è stato totalmente mancato. Il «popolo comunista» con la sua cultura e i suoi ideali, ma soprattutto con il suo modo in intendere la politica resta il referente di importanza centrale per questa sinistra, anche se alla sua sinistra si è rafforzato un polo massimalista di cui dovrà tener conto per i suoi equilibri interni.

La seconda considerazione riguarda la Democrazia cristiana. Le analisi concordano nel ritenere che la sua dimensione elettorale, cioè i voti che riceve, sembrano ormai ristretti all'area formata da due tipi di consensi: quello pre-politico di sempre e quello delle convenienze clientelari, che si sommano ma non possono amalgamarsi, dato il loro grado di eterogeneità. Il primo consenso si costruisce sul nesso fede-cultura-politica, è quindi il consenso di quel che resta del «mondo cattolico», ma che appare rivitalizzato da una presenza nel sociale di movimenti di massa — soprattutto giovanili — che stanno ricostruendo con fatica, ma con successo, un rapporto diretto con una parte della società, con le sue valenze popolari, con i suoi bisogni materiali e morali. Il secondo è un consenso di opportunità nella logica della tutela, ma è pericolante: regge se non si toccano questi interessi, si allontana se trova chi promette di tutelarli meglio.

La terza considerazione riguarda il comportamento elettorale-politico degli italiani in generale: esso tende alla frantumazione, ma anche esprime contraddittoriamente protesta e conservazione. Per capire occorre richiamare una situazione economica drammatica, in cui si impongono ormai scelte difficili e dolorose: sia per il miglior funzionamento del meccanismo di gestione politica (le riforme istituzionali), sia per uscire dalle difficoltà costituite da inflazione e da disoccupazione. Soprattutto le scelte in campo economico hanno dei costi pesantissimi: il problema politico centrale (che già si è presentato

nella storia recente di questo paese) è stabilire chi deve sopportarle. È in questa prospettiva che si chiarisce la protesta (si vuole più capacità e volontà di decidere, più decisione e più rigore), ma nello stesso tempo la conservazione: ogni gruppo di interessi opta per la forza politica che promette una scelta economica che scarichi sugli altri interessi il costo delle decisioni: i comunisti, per una parte dei ceti popolari, i repubblicani e i liberali, per i ceti emergenti, hanno dato di queste garanzie ed hanno ricevuto o mantenuto il consenso.

Si capisce così perché invece i democratico-cristiani ne abbiano perso: perché non davano sufficienti garanzie di fornire questa copertura ai gruppi di interesse corporativo ed alle clientele. Come è stato ben messo in evidenza da alcuni osservatori, è stato penalizzato il partito che stava cambiando (o che mostrava questa immagine), perché appariva più debole, più esposto.

Ma non solo si protesta perché si vuole conservare più tenacemente le posizioni acquisite e non più compatibili tra di loro: è anche evidente il significato contraddittorio del disimpegnarsi — non votando — che viene valutato come presa di posizione attiva di rifiuto del sistema, quando invece altro non è che disorientamento, che senso di esclusione, che marginalità. Sono le due Italie che si contrappongono: quella che ha una cultura politica e quella che non ne ha, quella che sa fare le sue scelte (perché ha chiari i suoi interessi) e quella che non riesce più a comprendere dove stanno i suoi interessi e soprattutto i suoi ideali.

### **Quale impegno per la presenza politica dei cattolici?**

Questo modo di analizzare i fatti non deve scandalizzare, perché la scelta politica si lega anche a queste motivazioni (cioè gli ideali e gli interessi). Ma mai come questa volta è venuto alla ribalta un problema ormai centrale per i cattolici, e cioè: se il voto si libera da significati ideologici pre-politici (la libertà, la democrazia, il sistema di mercato, rispetto alla dittatura o al dirigismo) e cerca significati politici in senso stretto (quale politica economica, quale rigore, ecc.), cosa può ancora significare una presenza politica qualificata come cattolica o dei cattolici?

Andando per ordine, non certo per sostenere solo interessi di gruppi o di clientela: ormai siamo arrivati a una situazione in cui anche la me-

diazione non è sufficiente per garantire validità a una presenza politica (se mai lo è stato) funzionale a tale mediazione e tanto meno riesce a essere coerente con certi ideali.

La prospettiva si fa invece positiva, se il significato venisse individuato nell'essere portatori di valori ritenuti essenziali per il bene della società, da far vivere nel rapporto politico di forze, in un quadro di moralità pubblica esemplare. Resta aperto però il problema della «forma» con cui essere portatori di valori: quella del partito «omogeneo» o quella della forza pre-partitica, con un suo peso però su il o i partiti disponibili a riceverne le istanze e a dar loro un peso politico?

In altri termini: idealità cristiana del cittadino in un proprio partito, in più partiti (ma con un raccordo unitario alle spalle), o in libera uscita dove si crede in base a un'autonoma opzione politica (con il solo riferimento unitario della fede)?

Si ripropongono problemi noti, che periodicamente vengono alla ribalta della coscienza civile dei cattolici, che non possono essere considerati risolti una volta per tutte perché la risposta va data in base alla congiuntura storica da affrontare. Come già in altri momenti storici, la risposta, e il criterio ispiratore, vanno trovati in un giudizio su questa società italiana, sui suoi caratteri e sulla sua storia, e sul ruolo che la presenza dei cristiani deve avere. E poiché è presumibile — anzi auspicabile — che il dibattito in ordine a scelte non più a lungo procrastinabili si svolga con impegno e con uno sbocco concreto, è opportuno fissare alcuni punti di riferimento, che sintetizzerei così:

a) il paese non ha ancora — se mai ha avuto, se non per brevi momenti e per complesse ragioni legate alla sua storia — una chiara consapevolezza del «bene comune», ma resta frantumato nel perseguimento di molteplici e contrapposte visioni e interessi particolari; i «popoli» che lo formano sono tenuti insieme da tessuti ideologici o confessionali o di meri interessi particolari che reggono sempre meno in sé e nel confronto (e questo è un fatto positivo); allo sgretolamento di questi tessuti però non si può assistere passivamente e irresponsabilmente, senza in contemporanea costruire un'alternativa;

b) questa alternativa — se vuol essere un passo avanti verso il formarsi di una visione del «bene comune» — va costruita dal basso con esperienze di presenza nel sociale, articolate e differenziate, e in rispondenza a bisogni e aspettative,

aperte tanto all'impegno personale come alla solidarietà collettiva e in continua ricerca di comunanze di ideali e di interessi sempre più ampi, con altre esperienze analoghe, alle quali dare e dalle quali ricevere in osmosi continua ciò che di meglio si produce per un miglioramento reale della condizione umana. La partecipazione diretta, la militanza attiva, l'assunzione di responsabilità devono essere i connotati permanenti e insostituibili di questo modo di organizzare la vita civile per ricomporre a unità di valori e di regole la convivenza civile;

c) questa alternativa, come vuole superare le aggregazioni puramente clientelari o corporative o ideologiche o confessionali, così deve evitare le egemonie intellettuali (e intellettualistiche) di *élites* che anche in occasione di questa consultazione hanno rivelato di avere ben tenui legami con il paese reale, in quanto ne hanno un'immagine costruita su schemi astratti, ne discutono tra di loro, non riescono ad andare al di là di cerchi ristretti che detengono il potere di plagiare — anche con la violenza esercitata in varie forme — la gran massa che resta estranea ai grandi problemi da cui pur dipende la sua vita. Queste *élites* colte rivendicano una funzione di «maestri», ma sono chiaramente senza allievi, sono stati maggiori senza eserciti, sono teste senza corpo: devono convincersi che in una società di massa bisogna saper creare una cultura di massa come veicolo per far vivere la dialettica culturale e politica;

d) questa alternativa deve proporsi di portare alla politica, intesa come servizio alla comunità ed alla realizzazione del «bene comune», larghe aree di ceti popolari (siano inglobati nel «popolo cattolico» o in quello comunista) che hanno sinora fatto scelte di tipo inconsapevolmente qualunquistico, a bassissimo spessore politico; e un'opera educativa da condurre nei tempi lunghi, facendo leva sulle idealità, ma anche sulla coscienza dei propri interessi nel quadro degli interessi generali, abilitando a conoscere e a capire — e non a giudicare per schemi o per pregiudizi —

responsabilizzando a scegliere dopo aver acquisito i termini della questione e non per suggestioni; è un'opera che deve vedere tutte le forze culturali, sociali e politiche ugualmente impegnate a impedire la disgregazione (cioè un fatto che non riguarda solo la Democrazia cristiana, se si vuole ragionare solo in prospettiva politica) e quindi mettendo in campo le proprie «attitudini» educative;

e) in questa prospettiva di crescita ideale e culturale, ma con un ineliminabile fondamento nell'insediamento sociale e nel misurarsi con i problemi grandi e piccoli del proprio «popolo», alla funzione pastorale delle chiese locali si prospettano compiti di importanza centrale, che non è qui la sede per elencare, perché sono già stati definiti in documenti recentissimi; vale solo la pena di sottolineare come la formazione delle coscienze sul piano religioso non deve arrestarsi di fronte all'impegno di coerenza nell'agire sociale, culturale e politico, ma anzi deve sollecitarlo e «verificarlo»;

f) lo sbocco storico di questo processo alternativo alla disgregazione — breve o lungo che sia — dovrà realizzarsi per quanto riguarda il «popolo» cattolico lungo il binario della sua maturazione politica ma anche del contesto in cui è chiamato a operare. La formula, ovvero il modo della presenza potrà essere quello del partito, rivitalizzato e soprattutto rinnovato, e portatore di valori cristiani; potrà essere invece di pluralismo politico-partitico: essenziale è che la scelta non si generi per dispersione, per cattura, per perdite di identità e di senso di appartenenza a quel «popolo cattolico» che resta una realtà, che ha svolto una funzione quando si è trattato di difendere valori essenziali per la convivenza civile e che può svolgerne nel futuro una altrettanto importante: la funzione cioè di far vivere nella contesa politica i valori, di impedire che essi siano soffocati da meccanismi di esercizio del potere in cui contano i soli interessi e le sole convenienze.